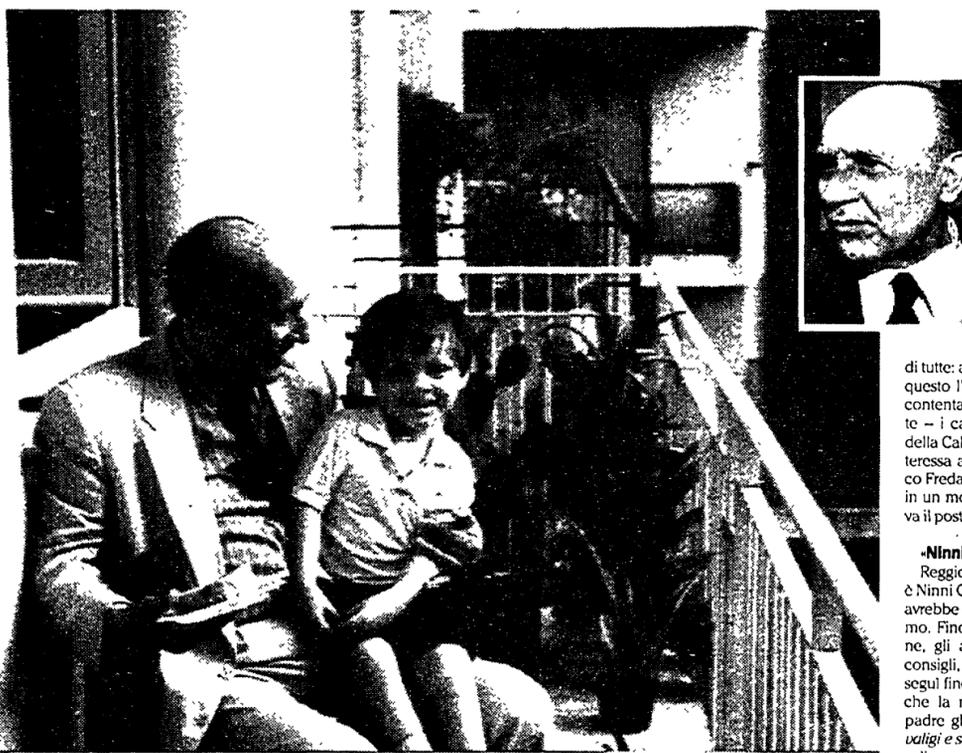


ANTIMAFIA. I ricordi di Marcello, vicequestore, figlio del poliziotto morto due anni fa



Il questore Vincenzo Immordino con il nipote



di Catania so poco, mi stavo laureando. Poi torna nella Sicilia occidentale, a Trapani. Fa un'indagine sui collegamenti tra la mafia trapanese e il Canada, sequestra una partita di dieci miliardi di droga a Treviso, portata da un corriere trapanese, che ogni mattina firmava la presenza anche in ufficio per farsi un'alibi. In Calabria l'operazione più bella di tutte: arresta e fa condannare - è questo l'importante, lui non si accontentava di far scattare le manette - i capibastone più importanti della Calabria. A tempo perso si interessa a catturare il fascista Franco Freda in Sud America. Rognoni, in un momento di difficoltà, si salva il posto.

«Ninni Cassarà, scappa»
Reggio Calabria il braccio destro è Ninni Cassarà, che poi mio padre avrebbe aiutato a venire a Palermo. Fino all'ultimo già in pensione, gli avrebbe dispensato giusti consigli, che purtroppo Ninni non seguì fino in fondo. Il giorno prima che la mafia l'ammazzasse, mio padre gli disse: «Ninni, pigliati i valigi e scappatinni, Ninni prendi le valigie e scappa». Lui rispose: «Andrò da mio fratello». Invece... C'era tra loro un rapporto di stima, quasi tra padre e figlio: «Con lui senti l'alto sul collo, devi correre, sempre», mi confidava Ninni, e a lui piaceva correre, non lo diceva in senso negativo... Da Reggio Calabria a Palermo, questore, gli ultimi sei mesi: lo sapemmo dai giornali. C'è un'interrogazione di Pio La Torre al ministro che chiede una proroga eccezionale per questo funzionario valoroso, Romane senza ascolto. E ai funerali di Dalla Chiesa, so per certo che Berlinguer in aereo fa il suo nome come Alto commissario, me lo disse un generale.

Io entro nel 1971 in polizia. Poi fondo, nel periodo clandestino, il sindacato. E si può dire che la famiglia Immordino abbia fatto di più contro la mafia rispetto a tutto il resto della polizia: non voglio far la figura del presuntuoso, ma lo sdegno è forte... Per anni lui a lavorare, lui e quelli che poi sono morti, ammazzati. E gli altri, parassiti, a camparsi sulle spalle. A infangare e gettar veleni. Come quando quel Contrada - e oggi De Francesco - accusano mio padre di aver cancellato il nome di Sindona da un rapporto. Mentre Falcone in una sua sentenza scrive, nero su bianco, che evidentemente il Questore Immordino temeva che, coinvolgendo Contrada in quel blitz, i mafiosi sarebbero venuti inevitabilmente a saperlo... Sentenza passata in giudicato: il fatto non sussiste. Ma quante volte gli fecero fare su e giù le scale del Tribunale, che tortura per un vecchio poliziotto che aveva fatto in silenzio il suo dovere.

Per punizione nel fiume Muoiono in 15

Uno scherzo, un po' di irreverente disciplina, può trasformarsi in tragedia: può accadere così che quindici ragazzine, siamo in Indonesia, muoiano affogate in un fiume mentre sono in «punizione» per una marachella. La tragedia è avvenuta mentre un gruppo di ragazzine tredicenni stava facendo un'escursione «di biologia» con la professoressa. Sono all'aria aperta, allegre e felici per la lezione all'aperto. A un certo punto, dal gruppo esce uno strano «rumore», imguardoso certamente. L'insegnante chiede chi è la responsabile. Ma nessuna delle ragazze accusa la responsabile, non ci sono spic nel gruppo. La punizione scatta durissima: «Allora immergetevi tutte dentro il fiume, sentenza l'insegnante. Le ragazzine ubbidiscono, ma la punizione «esemplare» ha un esito drammatico: le giovanette non sanno nuotare, le acque del fiume Opak, in piena, le travolgono. Quindici muoiono annegate, sei sopravvivono e raccontano. L'assurdo fatto, avvenuto martedì, era ieri sul quotidiano «Suara Pambanan»: è accaduto a Yogyakarta, 440 km a est di Giakarta. Nei confronti dell'insegnante, di cui la polizia locale non fornisce per ora il nome, non è ancora stata annunciata alcuna iniziativa penale.

Dona sperma Chiamato a fare il padre

Una giovane donna che voleva disperatamente diventare madre ha citato in giudizio lo sconosciuto che le ha consentito di coronare artificialmente il suo sogno, sostenendo che egli deve assumersi ora le sue responsabilità di «padre» e «offrire amore» al piccolo. La vicenda, unica nel suo genere, è di complessità tale da tenere impegnate le diplomazie di due paesi. Una mezza dozzina di avvocati a alcune associazioni per la protezione dei diritti dei bambini, oltre all'ignaro figlioletto e al malcapitato donatore di sperma. «Non si è trattato di donatore in senso tradizionale - sostiene la giovane svedese di cui il quotidiano britannico «The Independent» narra le gesta - dato che mi ha personalmente consegnato il suo sperma in una camera d'albergo ben sapendo che lo avrei immediatamente usato per auto-inseminarmi, per divenire madre di suo figlio». I fatti di svolsero in Danimarca giacché la Svezia vieta l'inseminazione di donne «single». La giovane afferma di non volere soldi, ma chiede al tribunale di ingiungere all'uomo di «amare» il piccolo, perché possa avere un futuro «normale».

«Papà, eroe dimenticato» La battaglia del questore Immordino

Uno degli eroi dimenticati della lotta alla mafia, il questore Vincenzo Immordino, che cominciò l'inchiesta che poi sarebbe stata sviluppata da Falcone e Borsellino. Parla il figlio Marcello, dopo la velenosa sortita dell'ex Alto commissario Emanuele De Francesco.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

Imbordino senior entra in polizia prima delle epurazioni contro i comunisti, figuratevi se fosse risultato segretario della sezione, l'avrebbero cacciato... Fine 1945, vicecommissario aggiunto. Veniva dall'avvocatura a Villalba prima della guerra, fatta in Albania, tenente degli alpini. Subito destinato a Enna, capo di gabinetto della questura quattordici anni. Qui, assieme al capitano Puca dei carabinieri, fa un'indagine: almeno in quattro province ci sono già gruppi pericolosi di mafia collegati tra loro. Raccogliono prove per mesi in assoluta segretezza. Un giorno da mio padre si presentano due personaggi: «Cu ti cci puorta? Tra cddi s'ammazzano. Gli uomini d'ordine un ci trasino Chi te lo fa fare? Si ammazzano tra loro. Gli uomini d'onore non c'entrano!».

Questore gentiluomo
Il questore, gentiluomo all'antica, ingenuo, ma imparentato con la capomafia del luogo, lo costringe a tornare alla carriera burocratica, capo di gabinetto. Mio padre e Pucà, però, pretendono che almeno una relazione sui fatti venga mandata al ministero. Nessun risultato immediato. Negli anni Sessanta questa stessa relazione, però, viene riesumata dal ministero dell'Interno, e mio padre viene convocato

per dire se il rapporto possa essere utilizzato ancora. È il gennaio 1962: in una riunione presieduta dal questore Jacovacci il commissario capo Immordino dimostra che la mafia rurale non ha più materia prima nella campagna dopo la riforma agraria. Ridimensionata, ma non scomparsa, come dimostra l'uccisione di qualche sindacalista da parte della mafia dei pascoli. Ed è prevedibile che avrebbe attecchito in città nel settore dell'edilizia, delle acque, degli appalti. Grandi elogi: bravo, bravo. Ma: «La mafia lasciamola stare, la mafia è un costume, non siamo sociologi», gli fa il signor questore. Intervistato per «L'Orca» nella prima inchiesta giornalistica sulla mafia mai fatta da un giornale italiano, da Mario Farinella, quel funzionario sarà ancora più netto: «È meglio lasciar perdere, siamo siciliani, perché dobbiamo denigrare la nostra storia? La lupara, sì, la cassetta, e i giornali fanno titoli, attribuiscono matrice mafiosa a delitti comuni, blaterano di mafia degli appalti, dell'edilizia, delle acque...».

Cacciato, per premio
Così papà, per premio, lo mandano a dirigere la Crimnalpol della Sicilia orientale, se lo dovevano togliere dalle scatole. Del periodo

«Ero studente, Giurisprudenza. La sera a casa battevo a macchina i rapporti di mio padre. Quella mafia, politica, edilizia, che sognava evitare di lasciare incusati in ufficio. Poliziotto lui, poliziotto io, sarei poi diventato. Unico dei figli (per fortuna degli altri inque) che abbia seguito quest strada. E ora che è morto, il giorno di Pasquetta di due anni fa, il questore Vincenzo Immordino, che mafia la combattè tra i primi - quando i suoi colleghi ne negavano l'esistenza - si tenta di infangarlo. E lo fa in udienza pubblica anche è stato al vertice degli apparati dello Stato, capo del Sisde, pretto di Palermo, primo Alto commissario antimafia. Sono indigno. Ho il cuore pieno di rabbia. Come cittadino. Come figlio.

Emanuele De Francesco
Invece l'ex Alto commissario Emanuele De Francesco, nel prendere le difese del questore Contrada l'altro giorno al processo, ha chiamato mio padre il «miles gloriosus», ha sparso tanti veleni. E ha ricordato - anzi inventato - che Immordino era niente meno che segretario della sezione del Pci di Villalba mentre faceva il commissario di polizia a Brindisi. E che venne coinvolto negli scontri che portarono al ferimento dell'onorevole Giuliano Li Causi...

Una storia emblematica: il giorno del comizio di Li Causi a Villalba, il nostro paese d'origine nel cuore della Sicilia, quando il dirigente comunista che aveva sfidato il fascismo davanti al Tribunale speciale volle sfidare la mafia in un suo feudo rinomato, mio padre se ne stava al circolo degli ex combattenti. Dove si sparse la voce che i mafiosi, e in testa don Calò Vizzini, volevano impedire che l'oratore prendesse la parola. Al circolo una rapida riunione e si decide di intervenire perché - dicevano - la nascente Repubblica avrebbe dovuto consentire di parlare a tutti, anche nella piazza di Villalba, senza essere condizionato dai mafiosi.

E in colonna scendono verso la piazza: nel vicolo che immette nello slargo sono accolti a colpi di bombe a mano. Li mio padre rimane ferito. Fu coinvolto, dunque, nella strage di Villalba, che ora De Francesco vuol far passare come uno scontro tra opposte fazioni, non perché fosse iscritto al partito, ma perché aveva tentato di fare in modo che fosse consentito a tutti il libero esercizio dei diritti democratici. Segretario del Pci? Mio padre non lo era. Ma mi colpisce che questa notizia falsa venga presentata da un alto funzionario dello Stato come un reato o una cosa infamante. E mi preoccupa la singolare coincidenza tra un Totò Riina che ha appena finito di sbraitare che «i comunisti» sono nemici dello stato e l'ex Alto commissario che fa capire di pensarla nella stessa maniera.

L'autore di questo diario, un medico torinese israelita, dovette fuggire in Francia alla fine del '44, traversando le Alpi, con una missione partigiana composta - fra gli altri - da Alberto Salmoni, Ada Gobetti con il figlio Paolo, Ettore Marchesini e Paolo Spriano, detto «Pillo». Il diario completo è conservato nell'Archivio di Pieve S. Stefano. Molti dei diari di questo archivio sono pubblicati nella Collana «Diario Italiano» diretta da Saverio Tutino, edita da Giunti.

La marcia diventa sempre più difficile: più si sale, più il pendio diventa ripido; la neve è gelata, e uno sdruciolone sarebbe fatale. Alberto e Paolo si alternano in testa per scalinare con la piccozza; a volte un solo passo richiede più di dieci minuti di lavoro. Lentamente, faticosamente, risaliamo il cammino dei pali, che si accosta sempre più al costone di roccia che abbiamo alla nostra destra, per scavalcarlo infine: in questo momento una raffica di vento infemale ci investe; ci raggruppamo tutti contro una roccia. Ada si stringe addosso una coperta che ha

Attraverso le Alpi col partigiano «Pillo»

BRUNO SALMONI AUTORE DEL DIARIO

preso alla capanna. Finalmente siamo quasi al livello del passo, ma per raggiungerlo dobbiamo percorrere un pauroso piano inclinato di neve ghiacciata. Ora siamo vicinissimi al passo. Una coperta si agita al vento. Ci saranno i tedeschi? Ormai non si può tornare indietro; parliamo lo stretto necessario, sussurrandoci i consigli, e avanziamo. Finalmente ci siamo, fra un muggire infernale di vento. Attendendo Paolo che è andato alla capanna, contempliamo, accosciati in terra per ripararci dal vento, il panorama della valle. Le case di B. si vedono nettissime; pensare che Juanita che dorme in una di esse, sarà in ansietà tanto tempo! Potessi avvertirla che almeno fin qui tutto è andato bene!

do con velocità terrorizzante verso il basso; tutti ci chiediamo con muta angoscia se si fermerà prima dell'abisso. Finalmente una roccia providenziale lo ferma. Per un po' rimane immobile, poi faticosamente si rialza e risale nella pista; è contuso, col naso sanguinante, ma fortunatamente non s'è fatto nulla di grave. Eccoci tutti sul passo; era ora!

La valle italiana
Siamo sul confine; la valle italiana è già scomparsa al nostro sguardo; dalla parte francese il declivio è molto più dolce e la neve meno ghiacciata. Dopo circa due ore di cammino siamo al fondovalle, e imbocchiamo una pineta. Sorge il sole e colora di rosa le cime e i paesi. La neve è alta, e a volte si affonda fino a mezzo il corpo. Siamo tutti abbastanza stanchi, e ogni tanto ci buttiamo a sedere sulla neve, ma subito le dita si gelano e bisogna riprendere a camminare; i

miei guanti di lana, che ho calzato in sostituzione di quelli di pelle, divenuti inutilizzabili, si sono anch'essi tutti rotti e sono bagnati e induriti dal gelo. Alle nove giungiamo ai Chalets des... e facciamo una breve sosta in una baita abbandonata; di fuori Ettore ci prende una foto, dobbiamo avere certe facce!

Adesso la valle gira bruscamente a sinistra, e alle spalle abbiamo un altro passo che mena in Italia. Procediamo cautamente per il pendio di mine. Troviamo uno stradone e cominciamo a discenderlo; Ada con la sua coperta dà alla comitiva uno strano aspetto di profughi sulla neve. Lo stradone ha diverse brusche svolte; adesso Paolo e Alberto sono di nuovo in testa, e a ogni svolta il primo agita il suo fazzoletto. Finalmente vediamo in fondo un movimento di persone. Alberto grida la nostra qualità di partigiani; gli altri intinmano di alzare le mani, e di avanzare uno alla volta.

Tredici ore di marcia
Sono le 11; abbiamo marciato per tredici ore consecutive. Pillo si lamenta del piede destro, e solo con grandi sforzi riusciamo a toglierli la scarpa; l'alluce è molto livido; lo frizioniamo con la neve. Il

telefono da campo funziona continuamente per noi: «Sont arrivés huit maquisards italiens: sept hommes et une femme; il y a un blesé».

Con Alberto, Ada e Ettore andiamo a riposare in una stanza che ci hanno gentilmente messo a disposizione. Verso le 17 partono Alberto e i tre... la macchina è troppo piccola, e non ci può caricare tutti; più tardi, dopo cena, apprendiamo che per stasera non potremo riunirci: un camion ci porterà fino a... e domattina li raggiungeremo. Alle 22 giunge il camion, scarica parecchie balle di paglia, e finalmente possiamo partire, stesi sul fondo, sotto una coperta che ci hanno dato.

Dopo un lungo percorso attraverso paesi deserti, tra un freddo intenso, eccoci a... dove scendiamo in un hotel, sede del comando.

È mezzanotte; è Capodanno. Invece del «réveillon», l'ora è segnata da una salva di artiglieria, che ci chiediamo chissà perché apra allora il fuoco contro le posizioni te-

desche, facendo susultare i muri e i vetri dell'albergo. (Abbiamo poi saputo che erano invece colpi in arrivo).

All'una ci dicono che ormai non c'è più speranza che giunga la macchina. Portano un materasso per Pillo, e a noi assegnano la compagnia di un capitano che ci deve condurre alla nostra dimora. Auguriamo la buonanotte al nostro disgraziato compagno, e ci avviamo giù per rampe coperte da uno strato di ghiaccio.

1° gennaio 1945
Ci svegliamo alle 7; ci offrono un caffè (le jour, lo chiamano), e poi ci conducono all'albergo di ieri sera. Lì, attendendo, mi faccio la barba. Pillo, poveretto, è sempre sul suo materasso. Alle 8 colazione, nella sala accanto, degli ufficiali, a cui il colonnello fa un discorsetto in occasione de «le jour de l'an». Anche a noi tocca caffè con pane. Finalmente alle 9 giunge a prenderci una camionetta; all'ospedale sosta; con il sottotenente che ci accompagna sosteniamo Pillo nel suo ingresso. Parlo col medico di servizio; scopriamo il piede; molto peggiorato da ieri; lesioni di secondo grado molto estese. Lascio con dispiacere il mio sfortunato compagno, e risalgo in camionetta...